

# LA NOSTRA LOTTA

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## SOMMARIO:

1. — Appello del P. C. I. per la resistenza, la lotta a fondo, l'insurrezione nazionale contro i tedeschi ed i fascisti.
2. — Prepariamo le condizioni della vittoriosa insurrezione nazionale.
3. — Il governo di Unione Nazionale è il governo di tutti gli italiani.
4. — Per l'unità di comando nel movimento partigiano.
5. — Sfuggire con successo ai rastrellamenti ed infliggere perdite al nemico nazi fascista.
6. — Storia di una vita: Giovanni Gentile.
7. — La donna nell'U.R.S.S. ed in Italia.
8. — Due feste vittoriose dei popoli di Jugoslavia.
9. — Vita di Partito: I compiti dei comunisti nelle unità partigiane.

# Appello del Partito Comunista Italiano per la resistenza

## La lotta a fondo, l'insurrezione nazionale contro i tedeschi ed i fascisti

### ITALIANI!

Ogni settimana i treni trasportano in Germania degli italiani: nuova carne da lavoro e da cannone, chiusa in vagoni piombati, come estrema violenza ed ultimo insulto. Sono i nostri mariti, i nostri figli, i nostri fratelli, e, spesso, sono anche le mogli e le nostre figlie che vengono così strappate e portate lontano, in terra straniera, sotto bombardamenti micidiali e su fronti infernali. Notizie sicure dicono che è previsto il richiamo di nuove classi, la deportazione di altre maestranze, la rapina di più numerose macchine e l'invio di tonnellate e tonnellate di prodotti della nostra terra e del nostro lavoro. Perché i negrieri fascisti hanno promesso tutto questo al loro padrone tedesco. Per alcuni mesi di potere, hanno venduto il paese al nostro peggiore nemico, per il cui esclusivo interesse inferiscono con tanto accanimento contro il popolo.

Bandi, decreti, sentenze di morte contro gli italiani, non si contano più, si tortura e si fucila a tutto spiano. Vecchi generali ed illustri professori, diligenti impiegati ed abili operai, vecchi e giovani, donne e persino bambini, cadono sotto il piombo degli assassini in camicia nera, in divisa di S.S. A Ferrara, a Torino, a Savona, a Genova, a Parma, a Bologna, a Firenze, e in decine di altre città, centinaia di inermi cittadini, ignari di tutto, sono stati tratti dalle carceri e fucilati come cani, sulle piazze e per le strade. A Roma trecentoventi italiani sono stati così uccisi in una sola volta. Spesso è il massacro puro e semplice, senza nessun simulacro di giudizio; sono cascinali bruciati con tutti i loro abitanti dentro, sono villaggi bombardati e distrutti, sono popolazioni intere violentate e massacrate da una soldataglia ubriaca di odio e di vino.

### ITALIANI!

Il nemico è feroce perché sente arrivare la fine. Sente levarsi, da tutti i paesi, possente e vendicatrice, l'ira dei popoli. Sono le popolazioni dei paesi conquistati ed oppressi dal nazismo che si ribellano, impugnano le armi e passano alla guerriglia, sull'esempio e la guida degli eroici partigiani jugoslavi del Maresciallo Tito. Sono le popolazioni sovietiche che, nei territori occupati, aiutano compatte ed entusiaste le operazioni vittoriose dell'Esercito Rosso. Sono gli eserciti alleati, con quello sovietico alla testa, che stanno per scatenare l'assalto concentrico e decisivo alla fortezza della schiavitù e della oppressione.

I nazifascisti sentono levarsi da tutte le

parti vento d'insurrezione, di battaglia decisiva e di disfatta. Anche nelle nostre terre martoriate si accumulano per essi, i segni premonitori di una lotta a fondo e spietata. I grandi scioperi antitedeschi e antifascisti dei mesi scorsi, manifestazioni di massa che dilagano in tutti i centri, provano la decisione e la volontà delle grandi masse popolari italiane di farla finita con l'occupante straniero e i suoi servi fascisti. Migliaia e migliaia di giovani richiamati, di operai precettati per la Germania, di braccianti e contadini obbligati ai lavori di fortificazioni, non hanno voluto piegarsi alle pretese dei tedeschi e dei fascisti e sono fuggiti all'arruolamento ed alla deportazione, raggiungendo le formazioni partigiane, arruolandosi nel corpo dei Volontari della Libertà, nelle Brigate d'Assalto Garibaldi. Da mesi essi si battono con eroismo. Cadono sotto i loro colpi le spie ed i traditori fascisti; sono presi al nemico depositi di viveri che vengono distribuiti alla popolazione; saltano treni e bruciano depositi di materiale destinato alla guerra hitleriana. Delle imponenti manifestazioni di piazza e degli scioperi hanno fatto fallire molte partenze di lavoratori e di soldati per la Germania. La solidarietà nazionale segue con ansiosa vigilanza la lotta dei partigiani; aiuta i disertori ed i renitenti e strappa al plotone di esecuzione quelli caduti in mano nemica. Nelle nostre campagne e nelle nostre città, sui monti e nelle officine, attraverso ad attacchi audaci e resistenze eroiche, a scioperi e manifestazioni di strada, anche il nostro popolo si prepara alla imminente battaglia finale, all'insurrezione nazionale, alla vittoria liberatrice.

### ITALIANI!

Sappiatelo: la via della resistenza e della lotta è quella della salvezza e della vittoria. Non piegate al volere dei tedeschi e dei fascisti traditori. Rifutatevi di partire per la Germania. Andare in Germania vuol dire andare sotto i bombardamenti aerei; lasciarsi arruolare nell'Esercito repubblicano vuol dire avviarsi nell'impresa vergognosa e mortale. Andate con i partigiani: la loro lotta è quella delle masse popolari nelle città e nelle campagne, affretterà l'ora della liberazione e della salvezza per tutti.

### OPERAI ED OPERAIE, TECNICI ED IMPIEGATI!

Non lasciatevi sfruttare dai padroni collaborazionisti, non lasciatevi affamare dai tedeschi e dai fascisti! Chiedete l'aumento delle

razioni e dei salari adeguati all'aumentato costo della vita! Sabotate le fabbriche e le macchine che lavorano per i tedeschi, rovinare la produzione ad essi destinata.

**GIOVANI!** L'Italia aspetta molto dal vostro entusiasmo e dal vostro eroismo. Siate i più arditi combattenti delle nostre unità partigiane. Organizzate nelle fabbriche, nelle caserme, nelle unità repubblicane, il sabotaggio e la diserzione in massa! Siate, nelle file dei GAP, il terrore di tutti i traditori e degli odiati nazisti!

**DONNE!** Date ai vostri mariti ed ai vostri figli, consigli ed incitamenti di lotta e di eroismo e non di viltà! La vostra divisa sia: meglio essere la vedova di un eroe che la moglie di un vile. Strappate, come già avete fatto a Forlì, a Parma e a Modena, e in molte altre città, i patrioti dalle mani degli assassini fascisti!

**CONTADINI!** Non date niente agli ammassi, non date niente ai tedeschi! Difendete i vostri prodotti, le vostre bestie, le vostre case con le armi alla mano! Chiedete l'appoggio dei partigiani contro il podestà e gli agenti dei raduni! Non pagate le imposte a chi vi sfrutta e vi vende al nemico!

#### **INDUSTRIALI, POSSIDENTI E BENESTANTI!**

Un dovere vi incombe: quello della solidarietà nazionale con tutto il popolo che si batte e si sacrifica per la Patria. Aiutate chi si rifiuta di andare in Germania, chi diserta, aiutateli a nascondersi e a mantenere la loro famiglia! Aiutate chi resiste al tedesco e si batte per la libertà e l'indipendenza nazionale. Partecipate voi stessi alla lotta! Non collaborate

con il nemico: sabotate i suoi piani, rovinare la produzione ad esso destinata!

#### **ITALIANI!**

Aspettare, estraniarsi ancora dalla lotta, non è più possibile. Chi diserta tradisce. Ognuno deve prendere il proprio posto di combattimento fra i partigiani, fra i gruppi di azione patriottica, nei Comitati di Agitazione, nei Comitati di villaggio, nei Gruppi dei giovani e delle donne, di professionisti e di lavoratori. Una sola fede ci deve unire: la cacciata dei tedeschi e dei fascisti! Una sola preoccupazione ci deve animare: l'unità e la lotta! Un solo obiettivo dobbiamo avere: la vittoria, per porre fine, al più presto, alle rovine, alle miserie e ai lutti che colpiscono la nostra Patria.

Sotto la guida dei Comitati di Liberazione Nazionale ed attorno ad essi estendiamo ed intensifichiamo la nostra unità e la nostra lotta; in ogni vallata, la guerriglia partigiana; in ogni centro operaio, delle agitazioni e delle manifestazioni di massa! In ogni località dei gruppi audaci che non diano requie al nemico! Dalla estensione, dalla unione di queste varie forme di lotta, con l'aiuto del popolo e degli eserciti alleati e con l'insurrezione nazionale, noi conquisteremo la vittoria e la libertà.

Tutti in piedi, perciò, per dare addosso ai tedeschi ed ai fascisti, per perseguitarli come cani rognosi, per cacciarli dalle nostre città e dalle nostre campagne; dall'Italia libera il governo dell'Unione Nazionale e di guerra, istituito da tutti i partiti, ci promette il valido e generoso aiuto dei fratelli meridionali per la nostra liberazione e per ridare alla patria comune e al più presto, una vita di pace, di fecondo lavoro e di progresso!

*IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO*

## **Prepariamo le condizioni della vittoriosa insurrezione nazionale**

Battuto il nemico, infranto il suo schieramento, sfondato il cerchio che divideva le forze della testa di ponte di Anzio dalla V Armata, i valorosi eserciti alleati minacciano la ritirata dei germanici e puntano con estrema decisione su Roma. Questi i primi risultati conseguiti in poco più di due settimane di aspri combattimenti, su di un terreno ideale per la difesa, contro un nemico che si difende con l'accanimento di una belva braccata nella sua tana: ed essi acquistano rilievo anche maggiore se noi li consideriamo nel quadro della situazione generale. La gloriosa Armata rossa sta compiendo gli ultimi preparativi per la grande offensiva, con la quale minaccia direttamente il cuore dell'Europa Centrale e lo

schieramento nazista nei Balcani. E mentre l'offensiva aerea alleata incide in modo decisivo sulla capacità di produzione nazista, scompiglia i piani del comando anti-invasione dei von Rundstedt e Rommel, disseta l'intero sistema di comunicazioni dell'Europa occidentale, tre milioni e mezzo di soldati scelti fra le truppe migliori degli imperi anglo-sassoni attendono il segnale imminente dell'invasione. Una valanga di ferro sta per piombare sulle linee germaniche, una valanga di materiale bellico e di truppe fresche e allenare sta per precipitare la Germania nazista nella catastrofe finale.

Agghiacciato dalla prospettiva della fine imminente, il nazismo moltiplica, con la rab-

bia livida della disperazione, gli sforzi per alimentare la sua guerra. Non si tratta più di preparare nella lotta « il nuovo ordine europeo » del domani; ogni mezzo è buono per procrastinare di qualche mese la disfatta totale, e il feroce terrore col quale il nazismo, spreghiatore di ogni diritto umano, ha paralizzato per anni colla più dura oppressione i popoli, si dispiega oggi in tutto il suo brutale furore.

Ma nella ferocia del nemico è la misura della vanità del suo sforzo. Nella Polonia che da cinque anni è martoriata dall'hitlerismo, nella Francia che da quattro anni subisce la più odiosa delle occupazioni, nell'Italia che dopo vent'anni di tirannide fascista è caduta sotto l'unghia del suo nemico ereditario, in tutti i paesi oppressi, al terrore nazista, i popoli rispondono intensificando la lotta.

Se la vanità degli sforzi rabbiosi e bestiali del nazi-fascismo è innegabile, è tuttavia necessario riconoscere, come dice Stalin nell'ordine del giorno del 1° Maggio, che gli ultimi sussulti della belva ridotta all'estrema difesa, possono essere più che mai pericolosi.

Soltanto deportando milioni di uomini nell'inferno dei bombardamenti, in Germania, Hitler può sostenere ancora il ritmo della produzione bellica e l'immane peso delle Nazioni Unite.

Soltanto razziano i giovani dei paesi vassalli, Hitler può fornirsi di qualche riserva operativa da gettare nelle falle più pericolose della sua ritirata. Soltanto devastando i paesi soggiogati, rapinando e riducendo alla fame i popoli oppressi, Hitler può evitare ancora per qualche mese che le gravi crepe prodottesi nel fronte interno, non lo conducano al disfaccimento.

Così, deciso a fare dell'Italia il teatro della sua ostinata resistenza, nello scatenato terrore, il nazi-fascismo muove alla distruzione fisica della gioventù italiana, alla distruzione materiale delle ricchezze accumulate durante i secoli del lavoro italiano, e, se non sapremo impedirglielo, non saranno piaghe facilmente sanabili, ma una palla di piombo al piede dell'Italia libera e democratica di domani.

Perciò l'imperativo di oggi è più che mai la lotta: lotta contro il terrore per salvarsi dalla fame, dalla deportazione, dalla prigionia nelle forze armate della vergogna e della disfatta. Lotta per accelerare il giorno della liberazione e della disfatta totale del nazi-fascismo. Lotta per conservare, contro la volontà di distruzione del nazismo, le nostre forze e le nostre ricchezze all'opera di ricostruzione.

Alla lotta ci chiama la necessità della nostra salvezza, così come l'impegno d'onore di riscattare col massimo contributo alla vittoria comune, le ignominiose aggressioni del fascismo. Per questa lotta il nostro Partito, che è sempre stato all'avanguardia di tutto il popolo e che non ha bisogno di ricordare ai suoi militanti che all'occupazione nazista e al tradimento fascista si deve rispondere con la mo-

bilizzazione di tutte le forze del popolo italiano e con l'azione senza esclusione di colpi, sente la necessità di rivolgersi a tutto il popolo italiano con un appello che segni la nuova fase alla quale andiamo incontro: la fase della crisi decisiva e, quindi, della lotta più dura per conquistare la vittoria.

Tre mesi son trascorsi da quando il nostro Partito insieme ai Comitati di agitazione e con l'appoggio dei C.d.L.N. mobilitava la classe operaia e tutto il popolo per il grande sciopero generale rivendicativo-politico. Il grandioso movimento della prima settimana di marzo rivelò al mondo le forze e l'ardore combattivo della classe operaia italiana. Il nemico sentì che questa forza, per quanto compressa e legata dalla repressione e dal terrore, aveva un'enorme potenza esplosiva. Per questo e per intaccare e diminuire questa forza, egli ha da allora preferito, al piano dello sfruttamento in Italia delle capacità produttive degli impianti e del lavoro italiano, il piano della deportazione e del sistematico saccheggio dell'apparato produttivo. Ma con ciò egli ha dato un nuovo e potente impulso alla lotta del popolo italiano e alla mobilitazione di tutte le sue energie per affrettare l'ora della liberazione. Perciò le misure repressive adottate dopo i grandi scioperi non hanno impedito alla classe operaia di continuare, in forme varie, ma con una ripresa sempre più marcata le sue lotte. Dal 1° Maggio, che in tutta l'Italia occupata è stato celebrato con un vasto movimento di interruzioni di lavoro e con altre manifestazioni, questa ripresa, legandosi al rafforzamento della lotta partigiana, ha assunto un ritmo sempre più intenso e serrato. Riaffermata così la fiducia nella propria capacità d'azione, gli operai fanno sentire ai tedeschi, ai fascisti, e ai padroni che collaborano col nemico, la loro pressione; per usare un termine militare, dopo questo 1° Maggio di lotta, la iniziativa è ormai saldamente nelle mani dei lavoratori.

Alla lotta, la classe operaia è spinta, oltre che dalla chiara visione della situazione generale del Paese e dalle necessità di preparare coll'azione quotidiana l'insurrezione nazionale, dalle crescenti difficoltà economiche. I prezzi salgono vertiginosamente, la lira vale sempre di meno, i prodotti scarseggiano sui mercati o sono offerti a prezzi inaccessibili, la distribuzione dei generi tesserati diventa sempre più irregolare e disordinata. La lotta per l'aumento dei salari, per l'aumento delle razioni alimentari, contro la carestia e la fame, confluisce perciò con la lotta contro la deportazione attorno alla quale si uniscono tutti i lavoratori. Rivendicazioni economiche e motivi politici e nazionali si intrecciano strettamente e spingono ancora una volta la classe operaia all'azione, in un momento in cui la sua completa mobilitazione è più che mai indispensabile per dare una guida e una forza coesiva alle più varie masse popolari, al mo-

vimento nazionale, nelle prossime grandi battaglie.

Per questa nuova offensiva il P.C.I. lancia il suo appello di lotta. Essa deve affiancare la offensiva degli eserciti alleati. Essa deve, nella intelligente varietà di forme, dalle fermate di lavoro al sabotaggio, agli scioperi, dalle manifestazioni di donne ai comizi e alle dimostrazioni di strada, svilupparsi incessante, superando in estensione e durata quella di marzo fino a creare le condizioni che, in connessione con lo sviluppo delle operazioni militari, dovranno permettere lo scoppio dell'insurrezione nazionale e la liberazione del nostro Paese.

Condizione per il vittorioso sviluppo di questa offensiva è il rafforzamento dell'unione di tutti gli italiani nella lotta di liberazione. Di essa è pegno la formazione del nuovo governo democratico di guerra.

Allo sforzo già coronato di promettenti successi, che il Governo sta compiendo per fare dell'Italia libera un blocco contro il nazi-fascismo e allineare, quindi, il rinnovato esercito italiano accanto alle forze delle Nazioni Unite, deve corrispondere il nostro sforzo per cementare in un fronte unico di lotta tutte le energie dell'Italia occupata, moltiplicandone l'efficienza e accelerando così la preparazione dell'insurrezione nazionale.

E l'unione di tutte le forze deve realizzarsi attorno ai Comitati di Liberazione Nazionale; attorno ad essi si debbono riunire, in un Comando unificato, tutte le formazioni partigiane alle quali è affidata la funzione di avanguardia nell'insurrezione nazionale; attorno ad essi si debbono riunire tutte le organizzazioni alle quali spetta di trascinare le grandi masse alla lotta — dai Comitati di fabbrica al Fronte della Gioventù, dai Comitati di contadini ai Gruppi di Difesa della Donna, dai Gruppi di intellettuali e di insegnanti a quelli di studenti e di impiegati.

Per essere il centro operante di tale unione, articolata nei Partiti e nelle masse, in ogni rione, in ogni officina, in ogni villaggio, deve costituirsi il Comitato locale di Liberazione Nazionale. E tale unione si consoliderà nella misura in cui condurrà all'attiva-

zione di tutte le forze nella lotta quotidiana che sboccherà nell'insurrezione di tutto il popolo. Lo sciopero come la dimostrazione di donne, la resistenza del gruppetto di renitenti e l'iniziativa offensiva delle squadre di fabbrica, l'ardita azione dei G.A.P. e il valoroso attacco delle formazioni partigiane: ecco altrettanti passi verso lo scatenamento della vittoriosa insurrezione. E in questo moto continuo delle masse, in questo progressivo passaggio verso forme più elevate di lotta riconosceremo la funzione dei Comitati di Liberazione Nazionale come organismi di unione, come organismi di direzione della guerra di liberazione nazionale.

A questa suprema mobilitazione di tutte le forze nazionali, la situazione militare del fronte meridionale dà un carattere di drammatica necessità.

Roma sta per essere liberata. Roma sta per ritrovare la sua funzione di guida e di simbolo dell'unione di tutti gli italiani.

E a Roma solennemente si insedierà il nuovo governo democratico nazionale; da Roma guiderà con centuplicata autorità gli sforzi di tutti i patrioti: dei giovani dell'Italia già libera, nei quali si rinnova l'esercito italiano, così come delle masse martoriate dell'Italia ancora occupata.

E a Roma, che gli eserciti delle Nazioni Unite stanno per liberare, l'Italia farà, solenne, il suo voto di riconquistare, lottando fino alla distruzione dell'hitlerismo, un posto onorato tra le nazioni civili, un nome che un tempo era simbolo di libertà tra i popoli.

Così la liberazione di Roma vorrà dire per il popolo dell'Italia occupata un nuovo ardore nell'implacabile lotta contro il terrore nazista, contro la fame, la deportazione e la coscrizione; vorrà dire fremente volontà di affrettare l'ora in cui tutti gli italiani si riuniranno, liberi, attorno alla loro capitale, per centuplicare il loro contributo alla vittoria di tutto il mondo civile sulla barbarie nazista.

E nella dura, oscura lotta di oggi, come nella gloriosa aperta guerra di domani, il P. C. I., il Partito del popolo italiano, rivendica per i suoi militanti il posto di avanguardia.

## Il Governo di Unione Nazionale è il Governo di tutti gli italiani

Da alcune settimane si è costituito nell'Italia liberata il Governo di Unione Nazionale.

L'iniziativa presa dal compagno Ercoli, a nome del nostro Partito, tendente a dare un Governo al paese ed a far uscire i movimenti politici italiani dal vicolo cieco nel quale si trovavano, è stata salutata favorevol-

mente dall'opinione pubblica italiana ed ha avuto pieno successo.

La rapidità con la quale la proposta del compagno Ercoli ha trovato la sua pratica realizzazione, è l'indice migliore che la via indicata era la giusta e che la necessità di dare all'Italia un governo era vivamente sentita da tutti gli italiani.

Non è mancata, è vero, qualche voce discorde. Non parliamo della rabbiosa avversione da parte del nemico nazi-fascista repubblicano, dei traditori del popolo e del paese. E' chiaro che i venduti alla Germania, coloro che hanno asservito l'Italia allo straniero dovessero manifestare la loro ira per il fatto che l'Italia, dopo oltre venti anni di schiavitù ha nuovamente un Governo libero, un Governo autorizzato e riconosciuto da tutti gli italiani, un Governo che è in grado di realizzare sul terreno della lotta l'unione di tutti gli italiani, che è in grado di potenziare questa lotta per liberare il paese dall'invasore tedesco e dai traditori fascisti.

Ma la voce discorde alla quale accenniamo è quella espressa dai timori, dai dubbi, dalle riserve da parte di taluni elementi antifascisti e patrioti.

Perchè, anche tra i patrioti, c'è qualche voce discorde, c'è qualcuno che non è entusiasta del costituitosi Governo di Unione Nazionale? Perchè, pur dichiarando di voler cooperare con esso sul fronte di lotta antitedesco, taluni manifestano un certo disappunto, una malcelata delusione, dei dubbi, delle riserve sul carattere di questo Governo e sulla sua capacità ad assolvere le funzioni cui è chiamato?

Perchè, a nostro modo di vedere, costoro non hanno ancora compreso il carattere e la natura di questo Governo di unione nazionale.

Qualcuno pensa che l'attuale Governo non sia altra cosa che il Governo Badoglio, un po' più allargato. Alcuni rappresentanti dei partiti antifascisti sarebbero andati a farne parte, ma non ne avrebbero mutata la sua fisionomia e la sua natura. Questo modo di pensare è del tutto errato.

Il Governo di Unione Nazionale che si è costituito nell'Italia liberata è qualche cosa di profondamente diverso dal cosiddetto «Governo Badoglio».

Questo era formato da elementi che non avevano alcun legame con i vari strati del popolo italiano, con l'antifascismo, con la democrazia. Era formato da elementi puramente tecnici o militari, da elementi della vecchia burocrazia e nella misura che taluni politicamente rappresentavano qualcosa, erano i portavoce di circoli conservatori.

L'orientamento di tale Governo non poteva che essere l'espressione della sua composizione. Per la sua composizione e per il suo orientamento questo Governo era privo di larghe basi sociali su cui appoggiarsi, era staccato dai larghi strati del popolo, mancava di autorità e di possibilità di esercitare realmente il suo potere e la sua funzione. Era un Governo impotente a condurre ed a potenziare la guerra, a sollevare tutti gli italiani per la cacciata dei tedeschi, la distruzione del fascismo e la liberazione del nostro Paese.

Il Governo di Unione Nazionale costituito nell'Italia liberata è il prodotto di una profonda trasformazione e non di un semplice rimpasto ministeriale che, mutando alcuni uomini, lascia inalterata, la sostanza primitiva.

Il Governo di Unione Nazionale è una cosa del tutto nuova e diversa dal Governo precedente. In esso tutti i partiti democratici, antifascisti vi sono rappresentati ed hanno posti e funzioni dirigenti.

Il nuovo Governo realizzando concretamente la formula di Unione Nazionale può veramente presentarsi come l'espressione di tutte le forze del Paese, come il solo Governo autorizzato e riconosciuto da tutti gli italiani, come il rappresentante delle volontà e delle aspirazioni di tutti i patrioti.

L'orientamento politico del Governo di Unione Nazionale è l'espressione diretta della sua composizione. Sono indici eloquenti di questo orientamento non solo le note dichiarazioni sulla già prevista convocazione della Costituente, la quale sarà chiamata a decidere della forma futura del nuovo Stato italiano e delle sue istituzioni, ma soprattutto i primi atti del nuovo Governo.

In politica interna: la prevista costituzione dell'Assemblea Consultiva nella quale hanno gran parte, parte preponderante, i Comitati di Liberazione Nazionale, centrale e locali, la Confederazione generale del Lavoro e in una parola tutti gli organismi rappresentativi ed espressione dei larghi strati del popolo italiano. La composizione di questa Assemblea Consultiva indica che le nuove organizzazioni sorte e che stanno sorgendo oggi nella lotta di liberazione nazionale, avranno un peso enorme nell'organizzazione della nuova Italia e nella creazione delle istituzioni democratiche di domani.

La già iniziata epurazione dalle amministrazioni dello Stato e dagli organismi vitali del paese dai traditori e dai fascisti, mostra che il nuovo personale dell'Italia liberata dal tedesco non sarà più quello dell'Italia repubblicana-fascista, ma quello che ha fatto le sue prove nella lotta contro il fascismo e che oggi anima e potenzia il Comitato di Liberazione Nazionale e conduce la guerra per la disfatta del nazi-fascismo.

La già iniziata epurazione è indice, ad esempio, che l'esercito che il Governo di Unione Nazionale sta creando nell'Italia già liberata, integrato colla fusione delle migliori forze e quadri formati nella lotta partigiana, sarà qualcosa di ben diverso dall'esercito fascista.

In politica estera: la recente dichiarazione del Governo di Unione Nazionale che ha ripudiato in blocco la politica estera del ventennio fascista, condannando le aggressioni imperialiste da esso perpetrate a danno degli altri popoli.

Con questa dichiarazione il Governo di Unione Nazionale ha interpretato la volontà

di tutto il popolo italiano che vuol fare dell'Italia un paese libero tra paesi liberi, un paese che vede il suo sviluppo ed il suo progresso non nelle guerre di rapina e d'aggressione agli altri popoli, ma nella cordiale ed amichevole collaborazione con essi.

Ecco perchè noi approviamo entusiasticamente l'orientamento politico del Governo dell'Unione Nazionale.

Ecco perchè noi vediamo oggi nei Comitati di Liberazione Nazionale dell'Italia occupata, non solo gli organi dirigenti della lotta contro il nazi-fascismo, ma vediamo in essi e vogliamo far sì che lo diventino realmente, gli organi rappresentativi del Governo d'Unione Nazionale.

Ecco perchè noi plaudiamo alla dichiarazione del Comando delle Brigate d'assalto Garibaldi, che ha posto le quattordici Brigate agli «ordini del Governo di Unione Nazionale di cui approva entusiasticamente l'orientamento politico e di cui seguirà ogni direttiva.... ecc.».

Ecco perchè non ha ragione di essere, secondo noi, il quesito che alcuni si pongono: le forze democratiche antifasciste, le formazioni partigiane, devono mettersi a disposizione del Governo di Unione Nazionale, oppure del Comitato di Liberazione Nazionale?

Tra i due organismi non c'è e non ci deve essere contrapposizione. Il Comitato di Liberazione Nazionale che è stato sinora solo una coalizione di sei Partiti, deve estendere la sua base unitaria, riunire in un sol Fronte tutti gli italiani disposti a lottare contro gli oppressori, collegarsi con tutti gli organismi di massa e diventare l'organo rappresentativo di tutte le forze nazionali organizzate ed attive sul terreno della lotta contro i tedeschi ed i fascisti. Il Comitato di Liberazione Nazionale deve essere nell'Italia occupata, il rappresentante del Governo italiano. I Comitati di Liberazione Nazionale nell'Italia occupata quali organi rappresentativi del Governo d'Unione Nazionale devono essere capaci di organizzare e dirigere tutto il popolo italiano per la guerra di liberazione e portarlo all'insurrezione armata e vittoriosa.

Sarà attraverso la lotta di liberazione nazionale che i Comitati di Liberazione Nazionale creeranno i quadri, le forze, le organizzazioni capaci non solo di rovesciare il fascismo e cacciare i tedeschi, ma anche di rimpiazzare poi il corrotto apparato statale fascista ed aiutare le forze progressive ed il Governo di Unione Nazionale ad assicurare il proprio potere, l'amministrazione e l'ordine anche nel periodo più difficile di ricostruzione e creazione delle istituzioni democratiche del nuovo Stato italiano.

La passività, l'assenteismo, l'esitazione nel-

la lotta, gli atteggiamenti di riserva tendenti a scindere piuttosto che ad unire i diversi organismi sono oggi un delitto.

Tutti i patrioti, tutti gli italiani senza distinzione di fede politica e religiosa, hanno oggi un solo dovere: quello di unirsi e di battersi sotto la guida del Governo di Unione Nazionale e del Comitato di Liberazione Nazionale (che lo rappresenta nell'Italia occupata) per la cacciata dei tedeschi e l'annientamento del fascismo.

Attardarsi oggi a discutere sui programmi futuri, su quello che sarà o farà il Governo d'Italia nel dopoguerra, condizionare quasi l'appoggio che oggi si deve dare al Governo, a ciò che esso farà *domani*, a guerra finita, significa restare sull'Aventino, significa fare dell'attendismo, significa frenare, indebolire la lotta.

Non si tratta di rinunciare ai programmi ed al raggiungimento di più avanzati obiettivi politici e sociali, si tratta di rendersi conto che ogni strato sociale, ogni corrente politica, ogni partito conterà domani nella misura che avrà contribuito oggi a liberare l'Italia dall'odiato straniero e dal fascismo.

E' attraverso questa lotta che l'epurazione già iniziata dal Governo di Unione Nazionale sarà sviluppata in modo radicale eliminando completamente l'apparato fascista-repubblicano. Le forze sane che vi possono essere dovranno inserirsi in un nuovo apparato che dia pieno affidamento della sua fede antifascista e democratica.

E' attraverso questa lotta che il popolo italiano si assicurerà gli strumenti del governo di domani, perchè è nel corso della lotta stessa che si creeranno le nuove forme della vita democratica di domani, e cioè di una democrazia progressiva, aperta a tutte le conquiste. E' attraverso questa lotta che le forze organizzate nei C.d.L.N. e nelle varie organizzazioni di massa ad essi aderenti potranno assicurare la ricostruzione del nostro paese, incrementare la rapida ripresa della produzione, garantire gli approvvigionamenti, la loro equa distribuzione e la tutela, in un piano di solidarietà nazionale, degli interessi di tutti gli strati sociali ed in particolare di quelli più provati dalla guerra.

E' attraverso questa lotta che gli italiani si conquisteranno il diritto e la possibilità di decidere sulla forma dello Stato e sulle istituzioni democratiche da dare alla nuova Italia.

Il Governo di Unione Nazionale è il Governo di tutti gli italiani; approvare il suo orientamento politico, porre incondizionatamente tutte le forze partigiane ai suoi ordini significa marciare avanti, significa lavorare per la ricostruzione di un'Italia libera, democratica, progressiva.

## Per l'unità di comando nel movimento partigiano

Il problema fondamentale che le forze antifasciste devono risolvere è quello della cacciata dei tedeschi. Esso è ad un tempo la premessa della liquidazione dei residui reazionari del regime fascista e la via per condurre il nostro paese a fianco delle Nazioni libere, nell'opera di ricostruzione e di collaborazione europea. Perché l'Italia vuole liberarsi per sempre del sistema che l'ha condotta alla catastrofe, e perché essa non vuole rimanere nella condizione del vinto che attende le decisioni, sia pure magnanime, del vincitore, tutti gli italiani si sono uniti contro l'invasore ed i suoi strumenti.

E si sono uniti per combattere. Nel Comitato di Liberazione Nazionale essi hanno trovato l'espressione di questa volontà comune e sotto la sua bandiera si sono messi all'opera. Le direttive politiche del Comitato dopo alcune prime incertezze contro le quali i comunisti hanno prontamente e fermamente reagito, sono state chiare e sono state giuste: per l'unità, per la lotta, contro ogni forma di attesismo. È stato seguendo queste direttive che il movimento partigiano è andato costituendosi e prendendo via via sempre maggiore consistenza.

Ma queste direttive si sono concretizzate attraverso un'esperienza lunga e complessa. Non poteva essere altrimenti: gli italiani dovevano prendere le armi in condizioni difficili, dovevano acquistare fiducia nelle loro forze e nella loro capacità, dovevano, combattendo, riconoscere uomini e controllare metodi. L'indicazione politica del combattere doveva diventare la realtà militare del come combattere per vincere.

Ci si trovò subito di fronte ad un problema capitale. Costituire un macchinoso apparato che seguisse gli schemi dell'esercito che si era dissolto o potenziare e rendere attivi gli agili distaccamenti che volevano e potevano infere subito colpi al nemico?

Nel primo caso sembrava naturale seguire i consigli di coloro che erano alieni dalla tattica partigiana, che non conoscevano e perciò non avevano fiducia nelle forze popolari e che erano propensi a grandi piani che impedivano di fatto ogni azione in un periodo di tempo che non fosse lontanissimo. Dove si credette giusta questa via, si andò incontro a grosse delusioni. Grosse torme di sbandati vennero messe o tenute insieme, mancò ogni articolazione, ogni mobilità, ogni attività.

Le conseguenze furono duri colpi subiti, demoralizzazione e disgregamento, anche dove il nemico non intervenne, e sbandamento provocato a volte da quegli stessi che avevano visto fallire i loro piani e non riuscivano a trovare altra soluzione.

In previsione di questo e sulla base delle

prime esperienze in questo senso si affermò invece il principio dei distaccamenti attivi, liberi da ingombri macchinosi e da pesanti collegamenti, legati alla popolazione, comandati da uomini che acquistavano autorità e capacità nella lotta. I distaccamenti « Garibaldi » furono certo i primi a battere questa strada e su questa strada raggiunsero presto una consistenza ed una capacità combattiva notevole.

I distaccamenti si moltiplicarono, accorsero nuove reclute, comandanti e commissari furono in grado (sulla base della loro esperienza concreta), di vedere e di provvedere al di là del primo, più ristretto orizzonte del loro distaccamento. Intanto il nemico intervenne con rastrellamenti in scala sempre più vasta, con manovre combinate che comprendevano più valli. E tutto ciò pose nuovi problemi: di collegamenti, di coordinamento, di scambi di esperienze, di quadri, di materiale. Il problema di unità maggiori si presentava così non come schema preconstituito o come imitazione di schemi adatti ad un'altra realtà (quali erano quelli del vecchio esercito), ma come il naturale sviluppo di organismi vitali, in quel clima particolare, in quello specifico ambiente.

Sorsero così e si affermarono presto le Brigate « Garibaldi ». Una nel Friuli, poi due in Piemonte, poi via via in tutte le regioni a raggiungere il numero di 14, mentre altre già sono in formazione. Brigate che sembravano troppo « pesanti » si suddivisero, estesero la loro azione, infittirono l'occupazione delle valli e nello stesso tempo posero nuovi problemi per una guerra combattuta che superava ormai la tattica dei colpi di mano o della piccola imboscata, lo sparire del piccolo gruppo di fronte all'attacco nemico. Le Brigate Garibaldi ebbero un aiuto, cui non avrebbero potuto rinunciare, nel loro Comando generale e in qualche regione si pose il problema della costituzione delle prime divisioni, senza che questo rafforzamento degli organi di coordinamento e di comando facesse dimenticare la necessità di assicurare sempre alle unità l'articolazione più agile e snella, la loro formazione in numerosi distaccamenti mobili e leggeri.

Forse che l'esperienza dei distaccamenti ci ha insegnato che avevano ragione gli autori dei grandi progetti? No, davvero; anzi ogni giorno di più questi devono riconoscere il valore di questa esperienza e che si può oggi parlare di divisioni e di comandi generali, proprio perché si è partiti dai distaccamenti e si è seguito una linea naturale di sviluppo anziché pretendere di imporre alla realtà uno schema predeterminato.

Però a chi consideri oggi la situazione organizzativa delle formazioni partigiane com-



battenti in Italia appare il perdurare di forme e di metodi che l'esperienza ci insegna che devono essere superati.

Ad un determinato momento bisogna trarre le conseguenze logiche di quanto si è fatto ed ottenuto, bisogna mutare, non perchè si sia finora sbagliato, ma proprio perchè si sono raccolti risultati che, mentre confermano la giustezza del nostro operato, impongono nuove forme e nuovi metodi.

Sarebbe stato un grave errore non costituire le brigate, quando queste erano possibili e necessarie. Sarebbe ora un grave errore non guardare più in là e non realizzare in un campo più vasto quanto è necessario e possibile, la costituzione cioè di un Comando unico centrale che assicuri una direzione unitaria militare e politica di tutto il movimento partigiano.

Una posizione che appare subito a prima vista come insostenibile, è quella di credere che basti un generico richiamo al Comitato di Liberazione o alla guerra nazionale per stabilire l'unità delle formazioni. No, questo non può bastare. L'unità politica che questo richiamo sta a significare poteva bastare fino a che militarmente le unità erano assolutamente indipendenti l'una dall'altra per organizzazione, per servizi, per raggio d'azione. Anzi allora l'unità politica era tutto quanto era necessario, un'unità di altro genere sarebbe stato un vincolo artificiale, ingombrante, che sarebbe stato dannoso imporre. Ma ora come stanno le cose?

L'unità politica deve essere larghissima, sempre più larga. Essa deve essere estesa a tutte quelle forze, particolarmente importanti nel campo militare, che non avevano aderito al C.d.L.N. e che nel periodo settembre-marzo si erano raccolte attorno al Governo Badoglio. Oggi, con la formazione del Governo di unione nazionale, la divisione esistente tra le forze che intendono condurre la guerra di liberazione è superata, e questa più salda unità nazionale deve realizzarsi anche, e soprattutto, nel territorio occupato, e diventare realtà viva ed operante. Ma questa unità politica non esclude, anzi rende necessaria un'unità militare che tenga conto dell'esperienza e dei problemi nuovi che si pongono ai patrioti in armi.

E cominciamo dai problemi politici. L'autonomia delle formazioni ha significato a volte un raccogliersi di forze più sulla base di simpatie politiche che di effettive necessità militari o situazioni geografiche. Mentre in alcuni ambienti si è considerato il movimento delle Brigate Garibaldi come sotto l'esclusiva influenza comunista, sono sorte formazioni tipicamente di partito come le « Colonne Giustizia e Libertà ». Si è arrivati a chiudere certe formazioni a elementi degli altri partiti del Comitato di Liberazione, a imporre giuramenti esclusivi, e così via. Vale a dire che a un determinato momento l'autonomia delle

formazioni ha favorito la tendenza alla cristallizzazione politica in senso non unitario.

Basterebbe questo per dimostrare che l'autonomia così intesa va superata, e va superata proprio in questo momento, nel quale non solo importa di avvicinare sempre più i Partiti del C.d.L.N., ma legarsi a tutte le forze nazionali anche non rappresentate da questi Partiti. L'esperienza ha dimostrato che si può e si deve passare a forme di organizzazione che superino il distacco, ma l'esperienza ci ha anche dimostrato che queste maggiori unità devono essere costituite secondo criteri militari e geografici e non secondo affinità politiche e organizzative. La realtà non tiene ancor conto dappertutto di questo insegnamento. In Piemonte c'è il caso tipico di cinque formazioni contigue: tre Garibaldine e due « Giustizia e Libertà » che si alternano mantenendo appena relazioni di buon vicinato.

D'altra parte non è stata inutile l'esperienza di un coordinamento all'infuori del campo tattico e dell'organizzazione immediata dei servizi; vale a dire l'esperienza di un Comando centrale, quale è stata ad esempio quello delle Brigate Garibaldi. Questa esperienza ha dimostrato la possibilità, anche prima che si entri in una fase operativa strategica di un comando che coordini, effettui ispezioni, distribuisca quadri e soprattutto raccolga, elabori e ritrasmetta, le esperienze di questa durissima e difficile lotta.

Abbiamo così degli elementi positivi, da non lasciare intristire, e dei residui negativi da scartare con decisione. La possibilità dell'unità militare da una parte e dall'altra, la sua necessità per realizzare quella larga unità politica che tutti abbiamo sempre proclamata necessaria. E questo proprio in un momento nel quale la situazione esige che la guerra partigiana si faccia più generale e più intensa e si coordini con le azioni ormai non più al di là da venire dei potentissimi eserciti che battono dal di fuori la fortezza hitleriana.

Per cui, ci vuole un comando che stabilisca questo coordinamento, un comando che abbia autorità di chiedere e di distribuire i materiali e le forze necessarie alla coordinazione dello sforzo. Infine, è necessario un Comando che rappresenti il movimento partigiano, che vuole essere avanguardia dell'esercito nazionale, nei rapporti con gli organi che il Governo nazionale di guerra ha già costituito in territorio libero per venire in aiuto.

Poichè un'altra realtà, non solo politica, ma anche militare non può essere dimenticata: c'è oggi un Governo di unità e di guerra che ci dà la garanzia che quei mezzi, quei quadri, quelle armi che rapidamente e sicuramente possono permettere al movimento partigiano di svilupparsi e di porsi su di un piano più alto, saranno messi a disposizione del popolo italiano che vuole combattere. Ora, se ancora non è possibile, nè di qui è conveniente, discutere quali saranno gli organi del Governo italiano, che si occuperanno della lotta in ter-

ritorio invaso, quali deleghe di potere saranno date al Comitato di Liberazione e così via, è pur certo che problemi nuovi si pongono e problemi che sono risolvibili solo attraverso la più stretta unità.

Fino ad ora un'azione unitaria in senso militare è stata svolta dai Comitati militari del C.d.L.N., un'azione utilissima anche se qualche volta non sufficientemente efficace. Sono questi organi paritetici essenzialmente politico-militari che non potevano e non potranno sostituire organi esecutivi di carattere militare. Essi hanno assicurato una certa azione di coordinamento, ma per il modo stesso come sono composti, non possono assicurare l'effettiva direzione del movimento partigiano. Con la formazione del Comando unificato del Comitato di Liberazione Nazionale, essi saranno chiamati a diventare degli organi di mobilitazione ed avranno essenzialmente il compito di raccogliere nel movimento nazionale tutto quanto serve alla guerra partigiana: volontari, armi, rifornimenti, denaro.

I comitati militari sono ora composti dai rappresentanti di tutti i Partiti, senza che fra essi avvenga una differenziazione gerarchica. Evitare questa differenziazione vuol dire però — e l'esperienza ce lo insegna — impedire anche una effettiva divisione di compiti. Poiché ci sarà sempre una diversità di importanza fra compiti differenti, come possono essere ad esempio quello del Comando operativo, quello dell'Intendenza o quello delle informazioni.

Per questo appare necessario, non di evadere alla pariteticità, con un adattamento od una trasformazione dei Comitati, bensì di costituire organi esclusivamente militari quali solo possono essere dei Comandi. E' possibile questo, è possibile una leale collaborazione in questo senso? Noi crediamo che l'esperienza risponda di sì.

Nell'Italia già libera non esiste un C.d.L.N. paritetico e un Governo nel quale i rappresentanti dei diversi partiti hanno incarichi diversi a seconda delle necessità e delle capacità loro? Chi penserebbe a una Commissione paritetica per ogni ministero? Eppure solo chi

penserebbe a un simile mostro come a cosa attuabile potrebbe sostenere impossibile, per ragioni politiche, un Comando centrale unificato delle forze partigiane o Comandi regionali o di zona o di settore, secondo anche le necessità locali lo consiglino.

Dal punto di vista militare è evidente per ora che mano mano che si sale dalle formazioni inferiori il carattere dei Comandi appare diverso, non solo come in un esercito, passando da compiti tattici a compiti essenzialmente strategici, ma piuttosto da compiti essenzialmente tattici a compiti essenzialmente di organizzazione e di direttive. Il che non esclude che i Comandi superiori e lo stesso Comando centrale unificato si costituiscano anche in vista del rapido svolgersi degli avvenimenti che porrà loro a non lunga scadenza anche compiti strategici.

La soluzione del Comando centrale unificato, non deve essere vista perciò soltanto sulla base della situazione attuale, quasi essa fosse statica, o anche solo destinata a rimanere stabile per un periodo abbastanza lungo, bensì si deve tener conto che ci troviamo di fronte a una situazione rapidamente svolgentesi, che può anche precipitare e della quale se non si può prevedere il ritmo di sviluppo, può esserne però prevista la direzione.

Concludendo, può dunque dirsi che motivi politici e militari richiedono allo stadio attuale della condotta della guerra di liberazione, un organo centrale di comando della guerra partigiana e che la sua creazione e il suo funzionamento sono possibili proprio oggi sulla base dell'esperienza politica e militare della lotta condotta fin qui. Tutto quello che ostacola l'unità ostacola la condotta della guerra. Per questo deve essere bandito ogni pregiudizio settario, e superata ogni concezione ristretta che sono il frutto di una prospettiva limitata, di un'esperienza troppo particolaristica e che devono cedere di fronte alla visione della patria che si rende libera con la lotta e che si unisce su un piede di parità ai popoli liberi che vogliono distruggere il fascismo.

## **Sfuggire con successo ai rastrellamenti ed infliggere perdite al nemico nazifascista**

Non vi è valle o zona boscosa, nella parte del nostro paese occupata dai tedeschi, che i nazi-fascisti non abbiano «rastrellato» almeno alcune volte, per stroncare e liquidare col ferro e col fuoco il movimento partigiano. Non vi è formazione partigiana Garibaldina che, caduta nella rete dei «rastrellatori», non si sia lestantemente ricomposta, non abbia curate le sue ferite e riprese le sue azioni contro gli uomini e le cose del nemico nazifascista.

L'ostinata e feroce repressione nazi-fascista, accompagnata dalla più perfida campagna intimidatoria e demagogica — come quella sulla «franchigia» ai partigiani che si consegnavano prima del 25 maggio — non valgono a stroncare il movimento partigiano. Essa si infrange contro l'elevato spirito patriottico dei partigiani italiani, e la grandiosità della funzione che essi fanno di assolvere nella guerra di liberazione che tutto il mondo progressivo conduce contro i carnefici nazi-fascisti.

Ma se è vero che le formazioni partigiane «rastrellate» si sono potute prontamente ricomporre, sarebbe un grave errore non vedere le perdite in uomini e materiale subite da alcune di esse, nel corso dei «rastrellamenti», e sarebbe ancora più grave se da queste esperienze noi non traessimo tutte quelle lezioni che ne derivano, per migliorare il lavoro di tutte le formazioni partigiane, per metterle in grado di sfuggire ad ogni eventuale ed ulteriore «rastrellamento» nazi-fascista.

\* \* \*

I primi «rastrellamenti» compiuti dai nazi-fascisti contro i partigiani nello scorso inverno, avevano un carattere intermittente. Le truppe tedesche si portavano durante le prime ore del giorno nella località da rastrellare, e se ne ripartivano verso le loro basi di partenza nello stesso giorno all'imbrunire; vi ritornavano il giorno dopo, e così di seguito durante alcuni giorni. Il tempo che le truppe tedesche perdevano per compiere il tragitto, dalla zona da «rastrellare» ai loro accantonamenti, veniva utilizzato dalle formazioni partigiane attaccate per spostare altrove le loro forze, per creare un vuoto tra esse e le forze tedesche.

La tattica sulla condotta dei «rastrellamenti» dell'inverno scorso, non permetteva ai tedeschi ed ai loro servi fascisti repubblicani, di sfruttare a fondo contro le formazioni partigiane, tutti i vantaggi derivanti dalla loro superiorità numerica, dalle armi e qualche volta anche dalla «sorpresa».

Recentemente, e particolarmente nel corso di alcuni importanti «rastrellamenti» compiuti nel marzo-aprile-maggio nel Piemonte e nella Liguria, i nazi-fascisti hanno adottato una nuova tattica; essi, dal momento che iniziano l'azione di «rastrellamento», non ritornano più come prima alle loro basi di partenza all'imbrunire del giorno, ma si fermano a pernottare sulle posizioni raggiunte, e alle prime luci del giorno seguente, riprendono la loro azione di rastrellamento partendo da queste posizioni.

Questa nuova tattica tedesca mira a non perdere mai il contatto con le formazioni partigiane, e a sfruttare fino in fondo la propria superiorità numerica e d'armamento, per annientare le forze partigiane.

Di fronte a questa nuova tattica tedesca nella condotta delle operazioni di «rastrellamento», le formazioni partigiane possono e devono, pena gravi perdite, con la più rigorosa cura: 1) non essere mai colte di sorpresa; 2) non mantenere mai le loro forze in uomini e materiale ammassati in una stretta e piccola zona; 3) non pretendere di poter condurre con successo una guerra di posizione; 4) attaccare sempre il nemico di sorpresa, quando meno se lo aspetta.

Nei loro piani sulla condotta delle operazioni di «rastrellamento», i nazi-fascisti ten-

gono gran conto del fattore «sorpresa», cioè pongono molta cura di arrivare nella zona di operazione, e iniziare il «rastrellamento» senza che i partigiani si avvedano a tempo del loro arrivo e delle loro reali forze. Dare scacco a questo procedimento nazi-fascista, non lasciarsi mai cogliere di «sorpresa», conoscere i piani, gli spostamenti e l'entità delle forze nemiche, sono alcune delle condizioni che le formazioni partigiane devono assolutamente realizzare, per poter non solo sfuggire con successo a qualunque rastrellamento del nemico, ma qualche volta infliggergli anche gravi perdite come hanno saputo fare recentemente alcuni distaccamenti Garibaldini in Valle d'Ossola.

Il 9 maggio scorso alcuni distaccamenti Garibaldini in perlustrazione nella Valle d'Ossola avvistavano nelle prime ore del mattino tre colonne di nazi-fascisti che dal fondo valle erano dirette verso la montagna per eseguirvi un'azione di «rastrellamento». I distaccamenti Garibaldini, benchè in condizioni di inferiorità rispetto al numero ed alle armi del nemico, giudicando possibile battere le colonne fasciste sfruttando le condizioni favorevoli del terreno, prendevano prontamente posizione nella parte più stretta della valle, in località denominata «la Bacchetta», e quando le tre colonne nazi-fasciste giunsero al centro della gola, il fuoco dei fucili e delle armi automatiche garibaldine, colpiva a morte 7 traditori fascisti, ne feriva parecchi e costringeva alla fuga tutti gli altri senza che i nostri subissero la minima perdita.

Non lasciarsi mai cogliere di sorpresa, ma sorprendere sempre il nemico, deve divenire una regola per tutti i partigiani; ma per questo occorre che le formazioni partigiane organizzino un serio servizio di informazioni, che sia in grado di informare sempre il Comando, in qualunque condizione di tempo o di sorveglianza, di ogni concentrazione o movimento di truppe, di armi, di rifornimento del nemico, che avviene in un raggio di dieci, quindici e anche più chilometri, dalla zona dove i partigiani hanno di regola la loro base.

Un altro fattore su cui i nazi-fascisti pongono le loro speranze quando devono iniziare le loro operazioni di rastrellamento, è quello di trovare gli uomini e le cose delle formazioni partigiane concentrate in un piccolo spazio. L'ammassamento delle formazioni partigiane in un piccolo spazio, in caso di attacco nemico, rende difficile il loro sganciamento ordinato, la loro «sparizione» e facilita i piani nemici che mirano a sbandare ed annientare le forze partigiane.

Qualche tempo fa, una formazione partigiana che aveva gli uomini ed i magazzini delle riserve concentrati in un piccolo spazio di terreno montagnoso, avvertita dal suo servizio di informazioni della preparazione nazi-fascista di un prossimo rastrellamento contro di essa, non provvide a decentralizzare le sue forze, oppure a cambiare addirittura la zona

su cui incombeva l'attacco nemico. Le conseguenze di una tale criminale inettitudine furono assai gravi. Fin dall'inizio del rastrellamento, di fronte alla superiorità in uomini ed armi del nemico, gli uomini della formazione partigiana attaccata, gettarono via o nascosero le armi e si sbandarono. Alcuni scapparono isolati, altri in piccoli gruppi, tutti quanti però senza avere una mèta prestabilita. Molti caddero prigionieri, e vi furono casi in cui bastarono tre o quattro nazi-fascisti armati per fermare ed arrestare gruppi di dieci, quindici partigiani disarmati.

Se il Comando di questa formazione partigiana invece di schierare le sue forze per lo svolgimento di un combattimento di posizione, avesse provveduto a creare un « vuoto » di fronte all'imminenza dell'attacco nemico, e, (ammettendo che si trovasse nell'impossibilità di cambiare zona) avesse frazionato su un più vasto territorio le forze della sua formazione, riducendo il numero degli effettivi di ogni unità, aumentando in proporzione quello dei distaccamenti, delle squadre e dei nuclei; se ad ogni distacco, squadra e nucleo si fosse consegnato una parte delle riserve dei viveri e del materiale e fatto conoscere la zona dove avrebbe potuto ripiegare e nascondersi per sfuggire al « rastrellamento », l'attacco nazi-fascista avrebbe picchiato nel vuoto, ed i partigiani frazionati su di un più vasto territorio, armati e raggruppati nei loro nuclei, nascosti in mezzo alle rocce ed ai boschi, non solo non sarebbero stati sfavorevolmente impressionati dall'imponente spiegamento delle forze nemiche, non si sarebbero sbandati, non avrebbero abbandonato le armi, ma avrebbero potuto colpire i nemici che si fossero azzardati a perlustrare in piccole unità la montagna ed i boschi.

Ai piani nemici che contano sull'ammassamento delle forze partigiane in un piccolo raggio di terreno per meglio colpirle ed annientarle, si deve opporre il massimo frazionamento delle forze della formazione partigiana, in tutte le direzioni e sulla più estesa superficie possibile. L'esperienza insegna che anche nelle località meno favorevoli alla guerra partigiana, si può sfuggire con successo a qualunque « rastrellamento » nemico, pur di non lasciarsi prendere dal panico e di agire con calma ed organizzazione.

Lo snellimento delle formazioni facilita questo compito. Anche se i nazi-fascisti impiegarono delle divisioni intere non possono ispezionare roccia per roccia, tana per tana, bosco per bosco su superfici di chilometri e chilometri quadrati con la minaccia sempre sospesa di essere colpiti in ogni istante dalle armi partigiane. L'esperienza insegna che si può sfuggire ai rastrellamenti, nascondendosi nei boschi, nei rifugi naturali o preparati in precedenza, nelle tane della località, sugli alberi dei boschi, ecc.; nascondendosi sempre *con le armi alla mano* per essere pronti a difendersi in caso di sorpresa; nascondendosi in nuclei

di tre, cinque elementi con il proprio capo nucleo, in modo da poter agire sia difensivamente sia offensivamente se l'occasione si presenta, sino a quando, finito il rastrellamento (perchè esso deve pur finire, non avendo il nemico forze sufficienti per presidiare in permanenza tutte le rocce delle nostre Alpi e dei nostri Appennini), non si possa di nuovo uscire fuori dai rifugi e ristabilire i collegamenti con la propria unità superiore.

Già in periodo di « calma » ogni capo nucleo e ogni uomo del nucleo dovrebbero, d'accordo con il comandante del distacco, cercare alcuni posti ove rifugiarsi in caso di necessità, studiarvi bene tutte le vie di accesso, sistemarlo, se necessario lasciarvi alcune riserve di viveri.

Tuttavia, si deve tener conto che la montagna non deve trasformarsi in un rifugio fino al giorno della vittoria, ma in una base di operazione di dover partire per portare con continuità e sistematicità, dei colpi sempre più duri e più numerosi al nemico. I gloriosi partigiani del Maresciallo Tito sono giustamente citati all'ammirazione ed in esempio ai popoli di tutti i paesi occupati, per lo spirito offensivo da cui sono animati, e per le gravi perdite che sanno infliggere agli invasori nazi-fascisti.

Anche noi dobbiamo obbligare il nemico a difendersi dappertutto. Per impedire l'organizzazione imponente dei « rastrellamenti » nemici, bisogna scendere al piano, cercare il nemico, i suoi depositi, il suo traffico, i suoi comandi e attaccarli di sorpresa con colpi audaci e decisi. Bastano pochi uomini, uno o due nuclei per azioni simili. Si devono istruire dei nuclei di arditi, dei guastatori che ogni notte si rechino sulle linee ferroviarie e sulle strade dove vi è traffico nemico, per colpire, distruggere e molestare.

Questi nuclei possono agire con successo anche a grandi distanze dalle loro sedi. Recentemente alcuni nuclei di arditi e di guastatori di una gloriosa Brigata Garibaldi si portarono nottetempo a Murello (Piemonte), si impossessarono delle armi dei carabinieri addetti alla guardia del campo di aviazione e incendiarono 14 aeroplani bimotori nemici. Nelle prossime operazioni di rastrellamento, i nazi-fascisti, grazie ai valorosi partigiani garibaldini che attaccarono il campo di aviazione di Murello, conteranno su 14 aeroplani di meno.

La situazione generale del nemico nazi-fascista diviene sempre più grave. Battuto in maniera così clamorosa sul fronte orientale dalle gloriose Armate dell'Unione Sovietica, sconfitto sul fronte meridionale del nostro Paese, martellato dai bombardamenti alleati, colpito negli uomini e nelle cose dalle formazioni partigiane di tutti i paesi occupati, e, alla vigilia di subire il più poderoso e decisivo attacco delle forze unite dell'U.R.S.S., Inghilterra e Stati Uniti d'America, il nemico nazi-fascista per operare i suoi « rastrellamenti »

contro le formazioni partigiane italiane, sarà sempre più obbligato a impiegare truppe composte di soldati stanchi della guerra, sfiduciati e ostili ai tedeschi e ai fascisti.

Già nella Valle di Lanzo si è verificato che una ventina di soldati italiani incorporati nelle S.S. si sono arresi e sono passati dalla parte dei partigiani. Anche a Cumiana 47 S.S. italiani (ex-soldati italiani prigionieri in Germania) sono passati con armi e bagagli ai partigiani. Il processo di decomposizione delle truppe del nemico sarà tanto più accelerato se le formazioni partigiane durante i « rastrellamenti » dissemineranno sul terreno dei manifestini, faranno delle scritte sulle pareti delle rocce, delle baite, sull'asfalto delle strade e sui cartelli appesi agli alberi; scritte nelle quali si indica ai soldati che ormai i nazi-fascisti hanno perso la guerra, che per loro soldati vi può ancora essere la possibilità di riscattarsi purchè: non sparino sui partigiani e sulla po-

polazione; non scoprano e non denuncino i nascondigli dei partigiani; sparino sui loro comandanti e sui loro commilitoni veramente nazi-fascisti; disertino con armi e bagagli e passino dalla parte dei partigiani.

Il movimento partigiano italiano, sorto nel settembre dell'anno scorso nella lotta contro l'invasore tedesco ed i traditori fascisti repubblicani, ha già scritto sul libro d'oro della lotta per la liberazione del paese e dell'umanità dalla peste nazi-fascista, numerose e gloriose pagine col suo tributo di sangue, colle perdite inflitte al nemico. Non vi è nessun dubbio che i comandanti, i commissari politici e tutti i partigiani delle formazioni partigiane italiane, ammaestrati dall'esperienza, sapranno sfuggire con successo a qualunque « rastrellamento » e colpire sempre più e meglio gli uomini e le cose del nemico, sino alla liberazione dell'Italia, sino all'annientamento del nazi-fascismo.

## Storia di una vita: Giovanni Gentile

L'Italia era un piccolo paese provinciale, dove tutto si trasformava in chiacchiera e pettegolezzo. E di chiacchiere e pettegolezzi se ne fecero molti quando una commissione universitaria rifiutò a Giovanni Gentile la cattedra di Napoli e Benedetto Croce protestò in un elegante opuscolo contro la camera accademica.

Si disse che questa si era vendicata contro il giovane professore, colpevole di un'analisi anatomica senza riguardi della filosofia italiana recente e contemporanea e di aspre recensioni polemiche sulla « Critica ». Si aggiunse che il perseguitato, nello spirito dialettico, conciliava l'universalità del pensiero e l'energia dialettica dello Spaventa, e la garbata filologica acutezza del D'Ancona. Si raccontò delle sue condizioni modeste, della numerosa famiglia, del lavoro indefesso. L'opinione pubblica si indignò, si commosse, si intenerì. Il professore ebbe altrove la cattedra; i giovani intellettuali si convinsero che l'Accademia era sconfitta e una nuova vita correva la cultura italiana — così come doveva più tardi avvenire per i pragmatisti ribelli, i futuristi iconoclasti, gli ermetici quintessenziali, — tutti poi ricompensati dalla Accademia delle Accademie, presidente Giovanni Gentile.

A dir la verità la camorra accademica era una valutazione abbastanza onesta e obiettiva — come allora si soleva — dell'importanza delle opere presentate. Gentile era e rimase un incolto: uno spirito vigoroso, ma rozzo; dominato da poche idee semplici fortemente ed ingenuamente sentite, privo di curiosità per la vita, di sensibilità per la cultura, pronto agli atteggiamenti risolutivi; dialettico dal gioco facile, ma di scarsa finezza, di natura più

polemica che storica. Le sue ricerche non uscivano dall'ambito della « filosofia delle bancarelle », trattata alla disinvolta, col metodo, divenuto poi tradizionale nella scuola, di maneggiare liberamente secondo i propri fini polemici o costruttivi il pensiero altrui, ora con genialità, ora con arbitrio grossolano.

La sua visione storica, del resto, rimaneva nell'orizzonte della costruzione dialettica dello Spaventa; la sua critica era violenta ma semplicistica e monotona; i suoi studi letterari più che del D'Ancona sentivano l'influenza della critica desanctisiana senza il gusto e la sensibilità di questi, ma con più risoluta e magniloquente dialettica.

In confronto sia all'erudizione filologica, sia alle astratte e scolastiche disquisizioni filosofiche che erano di moda nel mondo accademico, gli scritti del Gentile trattavano un materiale accessibile e di secondo rango, con vigore disinvolto, con uno sforzo di attualità e richiamandosi insieme, senza tuttavia conoscerla alle sue fonti, a una grande tradizione speculativa, l'hegeliana, la cui energia sembrava essere tanta da rinascere in uno spirito giovane ed entusiasta, anche dopo essere filtrata attraverso l'ostinata aridità degli ultimi epigoni italiani. Così la media cultura giovanile che nel primo decennio del secolo tra letture di scrittori stranieri e richiami di retorica tradizionale provava, rabbrivendo di emozione, le ali attorno alle fiamme dell'estetica e della filosofia, parve sentire in Gentile una guida capace di semplificare i problemi, ricondurli nell'ambito della tradizione, dar luce di entusiasmo alla soddisfazione con cui essa si sentiva in fase di rinnovamento.

Ma Gentile non era ancora il filosofo at-

tualista. Quando infine lo divenne, e a fianco della bandiera crociana dei quattro colori, innalzò il suo gagliardetto candido dello Spirito come Atto puro, la nuova generazione era già disposta ad accogliere il disusato gioco dialettico dei concetti e l'aspro linguaggio tecnico, chè essi erano semplicemente insegne di nobiltà togata, ma sotto la loro esteriorità, il senso del pensiero era semplice e facilmente accessibile. L'idealismo tedesco era stato la costruzione di una grande architettonica speculativa, che permetteva di riconoscere, attraverso gli urti e i contrasti della vita e della storia, l'attività libera e creatrice dello spirito che aveva gonfiato sulle alture di Valmy la bandiera tricolore.

Il nuovo idealismo era, *tout court*, l'affermazione astratta della libertà dello spirito, in un tempo in cui la crisi covava in uno stagnante sciaquò di compromessi, in cui ogni virtù eroica taceva, la cultura diveniva raffinamento di ceti privilegiati e mille e mille urgenti problemi, dimenticati dalla pigrizia e dall'egoismo borghesi, come relitti di un lontano naufragio facevano ressa, ingorgandosi allo sbocco dell'avvenire. La filosofia gentiliana fu dunque nel suo senso più intimo, retoricità astratta, raccolta in un facile gesto spirituale; tutto ciò che di retorico v'era nella tradizione italiana vi si potenziò consacrandola ad una ben meritata popolarità.

Era quello un vestito di festa che la cultura italiana poteva indossare alla cerimonia della vittoria; ma la cerimonia fu turbata dalle inquietudini nascenti da quei problemi non risolti, che la guerra mondiale aveva piuttosto esasperato.

La borghesia capitalista stipendiò il fascismo perchè a suon di bastonate li ricacciasse nell'ombra, perchè garantisse nuovi anni di privilegio, di sfruttamento, con l'abolizione delle libertà civili e l'asservimento della coscienza morale; la piccola borghesia plaudì alla «valorizzazione della vittoria», gli intellettuali portarono l'omaggio dei loro facili pensieri e la filosofia dell'Atto puro divenne la filosofia ufficiale del fascismo.

Il retore corpulento celebrò il manganello, nel discorso di Palermo, come la spada della nuova libertà, lo strumento dell'Assoluto Spirito; il piccolo ciarlatano truculento, quegli di cui Briand soleva dire: «*il ne remplit pas sa cuirasse*», riempì della sua vanità la maschera di spiritualità che l'idealismo gli offriva e l'unione fu sancita per la vita e per la morte.

D'anno in anno l'attualismo sembrò perdere serietà e fecondità teoretica. L'arte dialettica divenne sofistica confusione di una realtà miserabile con il puro ideale. La filosofia si ridusse sempre più a retorica, e, come tale, fondò quel monumento di albagia pedagogica che fu la riforma Gentile.

Tutto in essa fu retorica: l'abolizione di ogni disciplina metodica in nome dell'ispirazione educativa; l'indirizzo umanistico-filosofi-

co-religioso formalmente imposto a scapito dell'istruzione positiva; l'esaltazione spiritualistica che per anni dilagò — con le parole stesse del maestro — nelle circolari ministeriali, nelle relazioni presidenziali, nei temi dei concorsi, nei libri di testo, negli scritti delle piccole vittime innocenti delle elementari. Di tale retorica che non si pose, anzi deluse ogni problema scolastico, i risultati sono quelli che vediamo. La «più fascista delle riforme» si è sfasciata da sé; alla vigilia della catastrofe l'Italia non aveva più una scuola; l'abitudine della quotidiana menzogna, la disinvoltura piazzaiola del balillismo, l'ipocrisia di una formale istruzione religiosa bivaccavano nelle aule e vi erano scomparsi la sincerità morale, l'amore per lo studio severo ed il concreto lavoro.

Ma il maestro, diventato senatore, trionfava: l'ombrellone estivo di Forte dei Marmi «splendeva come un faro»; la rete di influenze dominava i ministeri, la scuola, le accademie, i vari istituti, le imprese editoriali fiorivano. L'anima non mutata del piccolo borghese si gonfiava di legittima soddisfazione: la fortuna, la fama, il potere, la ricchezza si offrivano al filosofo, al cui cuore espansivo e reso generoso dalla buona sorte era grato offrire aiuto e protezione a quanti a lui ricorressero, tra i dimenticati o perseguitati dalle camorre politiche, e più ancora atteggiarsi a difensore della cultura e dei valori spirituali contro la gazzarra degli squadristi.

Egli credeva in sé, s'inebriava della propria retorica, in cui andava risolvendosi, tra luoghi comuni, la sua politica e la sua filosofia. E questo gli nascondeva qualche triste constatazione: che dal vecchio Sommario di pedagogia, sincero nello sforzo di una interna elevazione e nella seria inquietudine dei problemi, i suoi scritti andavano via via perdendo di vigore, quasi ad esprimere l'estrema dissoluzione dello slancio idealistico; che i discepoli venivano staccandosi e ad essi si sostituivano i clienti; che l'esportazione dell'attualismo oltre i confini falliva; che il gioco politico consentiva a qualche avversario di strappare un successo; che la fama e l'efficacia dell'amico di un tempo ed ora tenace rivale cresceva ogni giorno e s'aureolava di fierezza, se non di martirio. Ma egli rimaneva pur sempre il pontefice massimo della cultura ufficiale e ne traeva una compiaciuta euforia; l'attivismo fascista bastonatore e legionario si consacrava nella fede dell'immanente attualità dello Spirito e questa sempre più si incarnava in una religiosità vaga di tono cattolicizzante, curvata nel cerchio di un'ideale tradizione, così che l'ambiguità retorica propinata ai pubblici delle assemblee e delle conferenze fosse al massimo comprensiva e sonante.

Perchè l'Italia fu sempre per lui l'Italia dei retori, dei gerarchi in uniforme, del pubblico da cerimonia: l'Italia che profitta e che applaude all'ideale.

La disonestà, le infamie quotidiane, l'op-

pressione degli onesti, erano argomento di pettegolezzi e, dopo cena, di sospiri. E che ci fosse un popolo d'Italia nelle campagne e nelle officine, ch'esso avesse un suo diritto, non d'essere beneficiato ed educato, ma di crearsi la propria vita e la propria anima, gli apparve sempre la pretesa di un « astratto universalismo » o di un « egoismo materialista ». Per questo, dinanzi al popolo sgomento e dubbioso di un'atroce responsabilità, nelle fosche giornate del giugno 1940 plaudì alla guerra. Per questo, quando s'aperse l'abisso della sconfitta, scavato dalla stoltezza, dalla disonestà, dall'inettitudine di chi aveva provocato il conflitto e il popolo inorridì che i suoi morti fossero stati sin dall'inizio traditi e temette per la sua stessa vita, egli salutò dal Campidoglio l'Uomo del destino e delle fortune d'Italia. Per questo, quando, invaso dallo straniero, straziato dalla vendetta fascista, il popolo si destò e volle riconoscere la tragica realtà e liberandosi degli errori e delle colpe, rivendicare la propria libertà e rinnovarsi con disperato, entusiastico coraggio di resistenza e di lotta, egli si insigne dell'ultima carica, la più vana, e ancora una volta all'Italia dolente nei campi di concentramento tedeschi e delle prigioni fasciste, all'Italia ribelle dei cospiratori e dei partigiani, celebrò l'Accademia d'Italia consacrando ancora una volta sotto il cielo dell'ideale la perversione fascista e la ferocia tedesca.

Ora ha finito. La crudeltà della morte sembra sproporzionata alla persona, sembra gettare non una luce tragica, ma un senso di grottesco su una vita ed un'anima mediocre. Ma attorno getta un brivido di spavento. Era, si dice, un onesto uomo, affabile, generoso di aiuto; molti protesse e difese in anni tempestosi e l'ambizione e la sete di denaro non sono delitti per cui oggi si fucili. Era uno studioso, si dice, un filosofo, un uomo di cultura e che la cultura protesse, difese e sempre celebrò i valori dello spirito, e non era questo scudo sufficiente ai suoi errori politici?

Ma oggi il popolo d'Italia lotta per la vita

e per la morte, senza esitazione, senza pietà. Non è lotta cieca per un malsano e ridicolo ideale d'impero, che giustifichi un regime di prepotenza e di immoralità, ma lotta per una chiara e limpida coscienza umana, per una vita libera e universalmente civile, che si regga su un regime di giustizia e di uguaglianza e fecondi le energie vive e rinnovatrici.

Lotta esultante e terribile, senza quartiere, come è senza esitazione la necessità morale che la guida, senza pietà la giustizia storica che in essa si compie. Non valgono i pregi del carattere e le virtù private, l'acutezza dell'ingegno o la fama di cultura a stabilire un privilegio di salvezza per chi, indifferente ed ostile, s'opponga alla volontà di redenzione di un popolo. E come si potrebbe pretenderlo per chi spinto dalla ambizione e dall'avidità, accecato dalla facile fortuna, del suo ingegno e del suo sapere ha fatto strumento d'inganno e di perversione, confondendo alla più stolidità barbarie i valori che proclamava difendere, sostituendo alla ragione la retorica, prostituendo la filosofia a mezzo di illazione e di accecamento, per chi ha tentato la massima delle infamie — di porre lo spirito a servizio della tirannide, dell'ingiustizia, della corruzione. E se si volesse parlare di buona fede, che dire di un filosofo che ha ingannato non pur gli altri, ma se stesso in quello che — filosofo o non filosofo — ogni uomo ha di più sacro: l'amore e il rispetto della verità?

Così l'infelice, che dinanzi al trionfo del male tanto spesso ha vantato, con alterigia di profeta, la provvidenzialità della storia, cade vittima della moralità della storia; cade e rimarrà, anche nel giorno in cui l'Italia celebrerà nel lavoro alacre e gioioso dell'ingegno e del braccio la riconquistata libertà, nel luogo che egli stesso si è assegnato, e che nessuno gli può togliere, a fianco dei caduti per la causa iniqua: l'uomo onorato e il filosofo a fianco del gerarca che si ingrassò col furto e col ricatto, del milite che infierì sugli inermi, del soldato che si vendette allo straniero, della spia che tradì i propri fratelli.

## La donna nell'U.R.S.S. e in Italia

L'articolo 122 de « La Costituzione dell'U. R. S. S. » dice: « La donna nell'U.R.S.S. gode gli stessi diritti dell'uomo in tutti i campi della vita economica, statale, culturale e sociale-politica. »

« La possibilità di esercitare tali diritti viene assicurata offrendo alla donna il medesimo diritto che è riconosciuto all'uomo, al lavoro, al compenso del lavoro, al riposo, all'assicurazione sociale, all'istruzione, attuando la tutela statale degli interessi della madre e del bambino, istituendo per le donne nel periodo di gravidanza congedi con la conservazione del salario ed organizzando un'ampia rete di case

di maternità, di giardini e di nidi per l'infanzia ».

Leggendo questo articolo ci si sente immediatamente spinti a confrontare la vita delle nostre donne con quella delle donne dell'U. R. S. S.

Considerando il primo capoverso, quando mai la donna in Italia ha pensato di avere gli stessi diritti dell'uomo in tutti i campi della vita economica, statale, culturale e sociale-politica?

In quanto alla vita economica, la donna in Italia è stata sempre soggetta all'uomo e lo è tuttora perchè con ciò che guadagna col suo

lavoro difficilmente riesce a soddisfare i suoi bisogni.

Dall'inizio del corrente secolo le donne sono entrate sempre più numerose nei vari settori della produzione ed il loro rendimento non è certo inferiore a quello dell'uomo. Il lavoro femminile è assai apprezzato perchè le donne, in moltissimi casi, sono più resistenti, più pazienti, più largamente sfruttabili dell'uomo e le fatiche cui vengono sottoposte generalmente si equivalgono.

Alle donne però è riconosciuta una paga inferiore perchè, si dice, non hanno una famiglia da mantenere, ecc. D'altra parte, siccome le donne hanno anche l'onere delle faccende domestiche, ne risulta un doppio sfruttamento che le avvilitisce e non lascia loro nè tempo nè voglia di occuparsi d'altro.

Il fattore economico è veramente il più importante nelle condizioni di vita generali della donna e da esso dipende lo sviluppo della sua mentalità. Infatti, la coscienza di non poter contare in una vita indipendente e libera, ha costretto massima parte delle donne ad un basso livello mentale e di aspirazioni dal quale vanno faticosamente risolvendosi.

Troppe ragazze «lottano» ancora per lo scopo essenziale di «trovare marito». Solo nel matrimonio esse vedono ancora oggi la garanzia del domani. Troppo spesso esse sposano senza guardare «troppo pel sottile», senza vagliare la scelta del compagno, senza che il sentimento entri nella giusta misura e la loro vita viene a chiudersi in questo stretto orizzonte.

Diritto culturale: poche donne riescono ancora oggi in Italia a frequentare le scuole superiori. Lo impediscono le difficoltà economiche, la precedenza che nelle famiglie si dà sempre ai maschi, e infine le scarse possibilità di avanzamenti e la generale sfiducia che la gente ha delle donne professioniste.

Una dottoressa, un'avvocata, una donna notaio, riescono raramente a svolgere un'attività pratica, proprio perchè è troppo legata a degli schemi tradizionali.

La donna che si è formata un'istruzione media ed entra in un ufficio, è anch'essa legata a delle vergognose convenienze, che non si sa su quali basi, le negano ogni possibilità di affermarsi, di fare carriera, di sviluppare le sue energie.

Assistenza sociale: la demagogia fascista ha istituito in Italia una macchinosa e costosa burocrazia assistenziale e le trattenute sui salari a questo titolo sono abbastanza forti, ma nel momento del bisogno ci si accorge che ciò che si ottiene è assolutamente insufficiente e per di più viene largito come una carità, col contagocce, in una forma così umiliante che spesso si preferisce farne a meno.

Diritto civile e politico: non esistono in Italia diritti politici. Per esse è ancora diffuso il luogo comune: «la donna deve stare in casa

a fare la calza», secondo il quale la donna dovrebbe essere privata di ogni forma di attività elevata. E le donne d'Italia lottando in prima fila contro il nazi-fascismo, stanno conquistandosi contro i retrivi pregiudizi un posto nuovo nella democrazia progressiva del domani.

Nell'U.R.S.S. invece la donna gode degli stessi diritti dell'uomo ed è considerata alla sua stregua. Nel campo economico, nessuna ineguaglianza e quindi quella completa indipendenza che le permette di conservare la sua dignità, di avere la sua personalità, di partecipare alla produzione con la coscienza di contribuire al raggiungimento di una civiltà superiore.

La scelta di un compagno è libera, spontanea, non influenzata da considerazioni di carattere materiale, perchè nulla ha da chiedere all'uomo.

Il campo culturale è patrimonio di tutti; lo Stato provvede perchè chi sente in modo spiccato la tendenza allo studio possa senz'altro soddisfarla. Nell'U.R.S.S. inoltre la cultura ha valore non perchè serve ad aumentare i pregi di una singola persona, ma perchè serve allo sviluppo del sapere e della scienza in tutti i campi di attività. Ci son donne nell'U.R.S.S. che affrontano la vita solitaria ed aspra delle stazioni meteorologiche nordiche ed altre che, nel clima torrido del Turkestan, sono alla testa dell'opera di colonizzazione.

Nel campo sociale, l'assistenza è completa ed intesa come un diritto. La donna è assistita in ogni occasione e protetta. Le madri che non vogliono abbandonare la loro attività, sanno che i loro bimbi hanno ugualmente tutte le cure nei giardini e nei nidi d'infanzia, organizzati in un modo perfetto e razionale.

Diritto civile e politico: le donne nell'U. R. S. S. esercitano questo diritto a parità col l'uomo; possono portare il loro contributo alla direzione del paese ed acquistano sempre più coscienza della loro responsabilità nella partecipazione al potere. E prova di questo è oggi la gloriosa partecipazione delle donne allo sforzo bellico della loro Patria, nelle officine di guerra come nei campi, nelle file dell'Armata Rossa come tra i Partigiani.

Da tutti questi paragoni valuti ogni donna italiana quali diritti e quale punto di emancipazione hanno raggiunto le donne nell'U. R. S. S.! Ma questi diritti non sono stati concessi alle donne russe per benigna condiscendenza di un qualsiasi governo. Le donne russe hanno partecipato dal primo momento, assiduamente e coraggiosamente, alla lotta attiva per il rinnovamento del paese e la sua elevazione sociale.

E già le donne italiane prendono da queste esempio: sprone alla lotta sono le magnifiche affermazioni ottenute dalle donne in un grande Stato quale è la Russia, sesta parte del mondo!



## Due feste vittoriose dei popoli di Jugoslavia

FRONTE SLOVENO, maggio.

Il 20 aprile sono passati 25 anni dalla fondazione del Partito Comunista Jugoslavo. Il 27 aprile si è compiuto il terzo anniversario della fondazione del Fronte di Liberazione Sloveno (O. F.).

Il proletariato jugoslavo ha celebrato il 25° anniversario della fondazione del suo Partito con fondata chiarezza. Dopo 25 anni di incessante lotta contro i nemici della classe operaia e gli oppressori del popolo lavoratore, il proletariato jugoslavo sta oggi saldamente alla testa di tutte le forze sane dei popoli jugoslavi nella guerra di liberazione per la libertà e l'indipendenza della Patria.

Il programma politico del P. C. jugoslavo è stato sempre caratterizzato dalle seguenti richieste: difendere l'indipendenza della Jugoslavia, acquistare per tutti i popoli jugoslavi l'uguaglianza dei diritti, acquistare e garantire i diritti democratici, appoggiarsi sull'Unione Sovietica.

Questa era anche la voce di tutti i popoli jugoslavi. La cricca reazionaria della Jugoslavia nata a Versailles, però, temeva la voce del popolo. Le baionette della gendarmeria, della polizia e dell'esercito difendevano le leggi antipopolari. Le carceri di Mitrovica, di Belgrado e di altre città, inghiottirono centinaia e centinaia dei migliori combattenti, accusati come elementi «antinazionali». Ma il P. C. jugoslavo resistette e non piegò. Esso anzi riuscì non solo a vincere il nemico esterno, ma anche a bolscevizzare le proprie file, allargando nello stesso tempo la propria organizzazione, educando sempre nuovi quadri, mobilitando sempre nuovi e giovani elementi e rafforzando la propria posizione con una sempre più stretta alleanza con tutte le riserve del proletariato, ed in primo luogo con le masse contadine.

Nel giorno della prova, nell'aprile 1941, quando i fascisti rapaci attaccarono la Jugoslavia, la cricca antipopolare tradì i popoli e si rifugiò fuori delle frontiere della Patria. Allora il P. C. jugoslavo, mettendosi a capo di tutte le forze sane, diede l'iniziativa della lotta armata contro gli invasori e riunì sotto la bandiera di Liberazione Nazionale tutti i partiti antifascisti e tutti i popoli di Jugoslavia, senza riguardo alle differenze ideologiche e di religione, guidandoli all'attacco contro l'occupante. Durante la lotta di liberazione e, grazie all'iniziativa ed alla capacità del Partito Comunista jugoslavo, dal blocco dei partiti si creò l'unità politica e di lotta di tutti i popoli, di tutte le classi e di tutti i ceti sociali, il che significa che il movimento di liberazione nazionale in Jugoslavia oggi rappresenta un movimento nazionale integrale e che fuori di

esso non ci sono che i traditori messi al servizio dell'occupante.

Il 27 aprile, tutti i popoli jugoslavi hanno salutato con gioia e fierezza il terzo anniversario della fondazione dell'O. F. sloveno, quando, soli 40 giorni dopo il crollo dello Stato jugoslavo nato a Versailles, fu creata per iniziativa del Partito Comunista sloveno l'unità di lotta di tutti i Partii sloveni, quando uno dei più piccoli popoli di Jugoslavia decise di mettersi immediatamente in lotta armata per scacciare gli invasori e per conquistare la sua indipendenza nazionale, appoggiandosi all'Unione Sovietica, protettrice dei popoli oppressi.

Da quel giorno sono passati tre anni di durissima lotta e di difficilissime prove.

Durante questa lotta il popolo sloveno ha creato il suo esercito popolare di liberazione e l'ottobre scorso sulla base di elezioni democratiche, esso ha costituito il primo parlamento popolare della sua storia, il quale interpretando la volontà del popolo ha confermato, anzitutto, la linea politica e militare del movimento di liberazione nazionale, seguita dall'O. F., ha proclamato la Slovenia unita ed ha chiamato il popolo ad intensificare la lotta e a mobilitare tutte le sue forze vive e materiali.

Un mese dopo ha avuto luogo la storica seconda seduta dell'Avnoj, Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale di Jugoslavia, dove si è fatto il bilancio dei successi raggiunti finora, si sono poste le fondamenta per una Jugoslavia federativa democratica indipendente popolare, e si sono smascherati i traditori della Patria, con a capo il re Pietro II ed il suo governo antipopolare, col generale traditore Mihailovic.

Nella prima seduta del Consiglio di Liberazione Nazionale Sloveno, S.N.O., il 22 febbraio, il popolo sloveno ha unanimemente confermato le decisioni prese nella seconda seduta dell'Avnoj ed ha posto le basi del proprio stato nazionale, sotto la guida di un governo democratico e popolare, nel seno della Jugoslavia Federativa ed indipendente e nella piena eguaglianza di diritti con tutti gli altri popoli jugoslavi.

Il 20° anniversario della fondazione del P. C. Jugoslavo ed il 3° anniversario di quella dell'O. F. sloveno, sono stati festeggiati dal proletariato e dai popoli jugoslavi nel segno della ferma volontà di rafforzare il potere democratico e popolare e di aumentare ancora la forza dell'esercito di liberazione nazionale, perchè, sotto la guida del maresciallo Tito, possa contribuire efficacemente all'annientamento del fascismo, consolidare la posizione della Jugoslavia come focolare di esempio nella lotta dei popoli oppressi, mostrarsi degno

della fiducia degli alleati ed in particolare dei popoli dell'Unione Sovietica, i quali, coi successi della loro grande Rivoluzione di Ottobre e grazie al loro vittorioso Esercito Rosso, hanno posto le premesse necessarie per la liberazione dei popoli.

Iniziamo in questo numero la pubblicazione di un serie di lettere di corrispondenti jugoslavi, che devono permetterci di conoscere meglio in tutti i suoi aspetti la magnifica lotta che i popoli jugoslavi conducono, sotto la gui-

da del maresciallo Tito, contro gli oppressori nazisti.

Il P. C. italiano, che dal glorioso esempio dei compagni jugoslavi ha tratto fecondi insegnamenti e che vede nella guerra combattuta fianco a fianco dei popoli italiano e jugoslavo contro il comune nemico il pegno della loro indissolubile fraternità, invia in questi fausti anniversari al P. C. Jugoslavo ed all'O. F. sloveni i suoi auguri di combattimento e di vittoria.

MORTE AL FASCISMO! LIBERTA' AI POPOLI!

## VITA DI PARTITO

# I COMPITI DEI COMUNISTI NELLE UNITÀ PARTIGIANE

Non possiamo ancora dire che il lavoro politico nelle unità partigiane proceda sino ad oggi in modo soddisfacente, non solo, ma in generale si nota ancora una certa incomprendimento sulla funzione e sui compiti dei comunisti in seno alle unità partigiane.

Intanto, vi sono dei compagni i quali ritengono che un'attività nostra tra i partigiani, la possiamo svolgere solo in quelle formazioni che sono dirette da comandanti e commissari politici membri di Partito, od in quelle dove vi sono molti comunisti.

Tale punto di vista errato, non solo ha come conseguenza che le nostre organizzazioni non si interessano della vita e dell'attività di gran numero di formazioni partigiane, ma che in quelle dove siamo presenti, l'attività dei comunisti si svolge in modo errato, settario, con una concezione limitata e ristretta.

Innanzi tutto noi dobbiamo tendere ad essere presenti in ogni unità partigiana, allo stesso modo che tendiamo ad avere una cellula in ogni officina. Vi è però una differenza fondamentale fra l'officina e l'unità partigiana e di conseguenza una differenza fondamentale nell'attività dei militanti comunisti. La differenza è questa: l'officina è diretta dai capitalisti e la nostra cellula lavora di conseguenza in opposizione alla direzione capitalista; l'unità militare invece è diretta da comandanti e commissari che, qualunque siano le loro idee politiche e religiose, sono dei patrioti, dei combattenti partigiani.

Nell'unità partigiana, i comunisti non solo non devono lavorare in opposizione al Comando, ma devono fare di tutto per collaborare con il Comando e per aiutarlo nella realizzazione dei suoi compiti.

Nella officina la direzione non è né tutta né in parte nelle nostre mani. Nell'unità militare, invece, il comando può anche essere tutto o in parte nelle nostre mani. Anche dove il Comando è nelle nostre mani, non dobbia-

mo però mai dimenticare che l'unità militare non appartiene al Partito, non è un organo di Partito, non ha e non deve avere il carattere di Partito. Esso è un organo del Corpo Volontari della Libertà.

La nostra azione politica deve essere tale da rafforzare l'unità, la coesione, lo spirito combattivo delle formazioni. Deve essere tale da non urtare in qualsiasi modo i sentimenti e le opinioni politiche o religiose degli altri appartenenti alla formazione, siano essi ufficiali o gregari.

Ma, ripetiamo: la nostra collaborazione più intensa deve essere costantemente data ai comandanti e ai commissari delle unità, anche quando questi sono membri di altri partiti o comunque hanno idee politiche o religiose diverse dalle nostre.

Dev'essere bandito dal nostro animo ogni spirito di concorrenza. Ancora una volta, giova ripeterlo, noi dobbiamo essere a favore di tutto ciò che rafforza la lotta e contro tutto ciò che la indebolisce.

Obiettivo fondamentale dei comunisti nelle formazioni partigiane deve essere uno solo: quello di rafforzare la loro unità, la loro capacità di lotta, quello di renderle più attive e combattive, quello di studiare i problemi dell'unità militare, le sue deficienze, le sue lacune e di lavorare per superare in collaborazione con i Comandi militari queste lacune e deficienze.

La lotta che i comunisti devono organizzare nelle formazioni partigiane è quella dell'unità contro il nemico; preoccupazione massima dei compagni deve essere perciò l'efficienza politica e militare dell'unità, il suo alto morale, la sua combattività, l'eroismo di ogni singolo combattente. Ogni deficienza dell'unità deve essere sentita come deficienza del Partito, e tale è realmente. Ogni successo militare dell'unità deve essere sentito come risultato del

buon lavoro politico svolto in quell'unità. Se in un'unità la disciplina lascia a desiderare, la colpa non è solo del comandante e del commissario e non è nemmeno maggiore la loro ma è dei membri del Partito presi nel loro insieme e che non hanno saputo col loro lavoro politico e col loro esempio infondere in tutti i combattenti un fermo e sano costume di disciplina e di sacrificio. Se nell'unità il maneggio delle armi, la loro conservazione, la loro difesa, lasciano a desiderare, responsabili non sono solo i comandanti ed i commissari, ma anche e soprattutto i membri del Partito che con la loro azione di persuasione ed il loro esempio devono creare un'atmosfera tale per cui tutti gli uomini sentano la necessità ed il dovere di conservare con la massima cura le armi, di apprendere il maneggio, di difenderle sempre, anche a costo della vita, come la cosa più preziosa.

Se in un combattimento una unità si sfascia, la responsabilità è sempre innanzi tutto dell'insieme dei compagni che con la loro azione ed il loro esempio non hanno saputo creare una tale atmosfera di lotta e di sacrificio da poter resistere ai primi colpi, che con la loro azione e la loro iniziativa non hanno saputo fare argine ai primi sbandamenti, ai primi sintomi di panico. In qualunque campo, se le cose vanno male, la responsabilità è sempre dei membri del Partito.

I Comitati Federali a loro volta sono responsabili non solo per quelle formazioni dove sono presenti dei comunisti, ma per tutte le formazioni partigiane, perchè noi dobbiamo sentire la responsabilità per tutta la guerra

partigiana. Non basta dire: che possiamo farci? In quella unità non c'erano comunisti. Se non c'erano era dovere del Comitato Federale lavorare per inviare in quell'unità partigiana dei comunisti. Se nella guerra partigiana una unità fallisce, non possiamo consolarci dicendo: «Era da prevedersi, non poteva avvenire che così; il comandante era un incapace, la formazione era diretta da tali e tal'altri opportunisti o traditori»; dobbiamo invece sentire che la colpa è nostra.

I comunisti di quell'unità devono sentirsi responsabili di non aver saputo scacciare quegli opportunisti, quei traditori, di non aver saputo ben lavorare per mettere alla testa dell'unità della gente sana, di fede, di fegato.

Quanti compagni, quanti Comitati Federali intendono i loro doveri nelle formazioni militari partigiane con questo senso di responsabilità, di patriottismo, con una visione così larga e non settaria e non ristretta di quello che è oggi il nostro supremo interesse?

Diciamolo francamente: pochi, e questo dimostra la sottovalutazione in cui sinora è stata tenuta l'attività militare da parte dei nostri compagni e delle nostre organizzazioni, questo dimostra la sopravvivenza di un abito mentale ristretto, limitato e settario che deve essere completamente sradicato.

Oggi lo sforzo di tutti, e di noi comunisti per i primi, dev'essere teso ad un unico scopo: quello di organizzare un forte esercito partigiano, attivo e combattente per la liberazione della nostra Patria e l'annientamento delle orde nazi-fasciste.